

Ci è stato donato uno splendido Pianeta per averne cura. Il nostro passaggio dovrebbe essere leggero nell'usare solo il necessario e mantenerne intatta la sua immensa bellezza, difenderne le molteplici diversità e custodirlo per le generazioni a venire, riconoscendone l'immenso valore e farne una casa comune da condividere. La Terra, che non ci appartiene, non merita il suo incessante impoverimento sotto i colpi della continua distruzione che la rende talmente lontana dall'essere 'casa comune' fino al punto di farsi invivibile per persone e specie, rischiando di esplodere nella violenza. Etica e responsabilità passano attraverso le nostre azioni consapevoli e le difficili scelte radicali a cui siamo e saremo chiamati.

Obiettivo o Utopia?

La pandemia da Covid-19 ha colpito tutti i settori, dalla finanza alla manifattura, dal commercio alle materie prime, stravolgendo intere catene di approvvigionamento, comprese quelle del cibo. Ha innescato una tempesta nelle regioni più vulnerabili del mondo, come ha sottolineato con forza la Giornata mondiale dell'alimentazione dello scorso 16 ottobre 2020, svoltasi sotto il segno di un flagello che ha messo a nudo la fragilità dei nostri sistemi agroalimentari e rischia di gettare milioni di persone nella morsa della fame.

Per l'emergenza alimentare, infatti, il virus è stato un pauroso acceleratore, che ha aggravato una lista già lunga di criticità: le guerre in Siria, Sud Sudan, Burkina Faso e nella regione del Sahel, l'invasione di locuste in Africa, le emergenze in Libano, Congo ed Etiopia. Anche l'Italia ha attraversato un momento complicato: il blocco delle attività ha aumentato i costi della spesa alimentare per le famiglie, molte persone si sono ritrovate in difficoltà e hanno avuto bisogno di sostegno.

Il mondo ha toccato con mano che la globalizzazione del cibo è spesso una storia di disuguaglianza, che porta con sé asimmetrie di mercato e deturpazione dell'ambiente.

Quindi la sfida si presenta nel trovare un nuovo equilibrio, acquisire consapevolezza dell'importanza della sovranità alimentare dei popoli, della necessità ormai improrogabile di una svolta ecologica dello sviluppo, del salto di qualità indispensabile per un sistema di regole più forti per il commercio globale, in grado di superare una volta per tutte gli errori e le storture del passato.

Si tratta in definitiva di una grande questione democratica e di un impegno per la libertà.



Indissolubile il diritto universale di avere accesso ad un cibo sufficiente, sicuro e nutriente con la necessità di difendere tale diritto con politiche adeguate, che siano eque e solidali per tutti. Questo orientamento è stato definito ufficialmente nel 2007 durante il Forum di Nyéléni per la Sovranità Alimentare e oggi costituisce il primo articolo di un documento internazionale elaborato e sottoscritto da innumerevoli associazioni, ONG ed enti autonomi.

I rischi del Global Food System

A partire dagli anni Ottanta e Novanta si è assistito ad una progressiva riduzione degli investimenti statali nell'agricoltura locale e si è posta molta enfasi sull'agro-esportazione, soprattutto con l'apertura del commercio e del libero scambio che ha via via privato il cibo dei suoi contenuti etici e sociali riducendolo a semplice 'merce'.

Di contro, il costo degli alimenti di base sui mercati ha iniziato a lievitare minacciando seriamente la sopravvivenza di milioni di persone ed esponendoli ad una vera e propria crisi alimentare.

Inoltre:

- le famiglie contadine nei PVS sono state espulse dai loro territori, espropriate dei terreni e private dell'unica fonte di sostentamento a loro accessibile (Land e Water Grabbing);
- milioni di contadini sono stati estromessi dalla gestione di beni e risorse produttive come la terra;
- il consumo dei suoli e l'inurbamento hanno assunto proporzioni allarmanti in diverse regioni del Pianeta.

La dipendenza alimentare di molti Stati è aumentata e con essa il ricorso alle importazioni. Tutto il potere in materia alimentare è finito in mano a una stretta cerchia di imprese, multinazionali ed organismi multilaterali, che monopolizzano prezzi e politiche agrarie e che danno

vita a paradossi come obesità e sprechi alimentari nelle nazioni più ricche, e denutrizione e fame nelle nazioni più povere. Un sistema economico che crea eccedenze e sprechi da una parte e moltiplica fame e vulnerabilità dall'altra non può definirsi democratico.

La sovranità alimentare ruota attorno alla funzione sociale del cibo, nonché al bisogno di tutelare la biodiversità e le colture autoctone in maniera ecologicamente ed economicamente sostenibile. Ma è anche un problema etico e di responsabilità rispetto alle scelte che si stanno percorrendo e che accende inevitabilmente il dibattito sugli OGM.

Il paradosso

Oggi si produce più cibo di quello consumato tanto da parlare di lotta allo spreco alimentare e alla perdita di cibo. Il sistema agroalimentare registra infatti una perdita continua lungo tutta la filiera, dalla produzione agricola fino al consumatore finale.

Ogni anno vengono sprecati 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, circa un terzo di tutto ciò che viene prodotto. La maggior parte è frutta e verdura, seguite da pesce, cereali, prodotti caseari e carne. In totale si potrebbe sfamare 4 volte la popolazione denutrita stimata.

Quindi, quasi un terzo della superficie agricola disponibile viene utilizzata per coltivare o "allevare" alimenti che vengono successivamente sprecati. Un lusso che non ci si può più permettere.





Ridotta dagli economisti a uno dei tanti 'fallimenti del mercato' la disuguaglianza è il problema delle nostre società.

Per fare un albero...ci vuole il seme

Il seme è simbolicamente e materialmente il primo anello della catena alimentare umana. Il cibo che mangiamo e che ci ha nutrito per generazioni proviene da colture agricole e sementi che si sono tramandate nei secoli dai contadini di tutto il mondo.

Sono queste tradizioni che hanno reso possibile la biodiversità e che hanno consentito alle piante di adattarsi alla variabilità dei suoli, dei climi e alle necessità umane.

Una domanda frequente riguarda, sostanzialmente, se il cibo proveniente da Organismi Geneticamente Modificati possa davvero essere considerato sicuro, sostenibile e culturalmente appropriato. Se sia la risposta migliore alla crisi alimentare e alla fame nel mondo.

Esiste poi un problema etico inerente l'inviolabilità dei valori insiti negli organismi naturali, che si pone quando il patrimonio genetico di un organismo viene modificato con l'impianto di geni appartenenti ad un'altra specie.

Al di là delle considerazioni scientifiche sulla presunta sicurezza degli alimenti OGM e delle ragioni di chi è a favore e chi contro, la realtà pone quindi delle evidenze inconfutabili e difficilmente ignorabili: le sementi geneticamente modificate per produrre piante sterili costringono i contadini a ricomprare i semi dalla stessa multinazionale che ne decide arbitrariamente il prezzo.

A produrre OGM sono le stesse multinazionali che stanno sfruttando selvaggiamente le risorse naturali del Pianeta. Le stesse che con politiche speculative schiacciano economicamente i popoli più deboli esponendoli al rischio di fame e denutrizione. Che manovrano il mercato agroalimentare influenzando profondamente la distribuzione delle risorse e del cibo.

Gli OGM negano il valore della biodiversità e ne favoriscono la distruzione. Una tendenza tracciata dall'industrializzazione massiccia dell'agricoltura che, secondo la FAO, ha già eroso il 75% di biodiversità e prodotto danni ambientali e sanitari incalcolabili.

Un bene collettivo

Per molte organizzazioni e movimenti agrari indipendenti, la battaglia contro gli OGM è una battaglia per la sovranità dei popoli sui modelli di produzione, distribuzione e consumo del cibo. È un rifiuto ad un modello economico basato sullo sfruttamento e sull'omologazione che nega ai piccoli produttori locali il diritto di scegliere cosa e come produrre.

Per questi ed altri motivi, le associazioni contadine di tutto il mondo si sono riunite nel *Movimento Internazionale di Via Campesina* che nel 1996 ha portato per la prima volta all'attenzione dei potenti il tema della sovranità alimentare intesa come unico modello alternativo a quello attuale per uscire dalla crisi alimentare e dalle logiche economiche che l'hanno determinata. In altre parole, viene chiesta una netta inversione di tendenza, verso un modello economico e produttivo basato su un tipo di agricoltura ecologicamente sostenibile, tradizionale e contadina, che non neghi il libero scambio ma che dia priorità a pratiche commerciali tese a preservare i diritti della comunità locale.

Il dumping

Parallelamente, occorrono politiche più eque e solidali che garantiscano ai piccoli produttori remunerazioni dignitose e che li proteggano dalle speculazioni di un mercato che tende a privilegiare l'agro-alimentare di importazione a basso prezzo o a prezzi inferiori rispetto a quelli praticati nel mercato nazionale (dumping).



È il caso del Messico – uno dei principali produttori mondiali di cereali – che è praticamente costretto ad importare mais americano pagandolo meno di quel che costa sul mercato locale.

Ma ora c'è chi dice no. Il Messico – lo scorso gennaio – ha vietato il mais OGM e glifosato, grande vittoria del movimento campesino e ambientalista. La realtà è che con questa decisione il Messico si mette alla testa di un movimento latinoamericano e mondiale per un'agricoltura più rispettosa dell'ambiente e che riscopre le varietà autoctone. Un atteggiamento molto diverso da quello dell'Argentina che è diventato il primo Paese al mondo ad approvare la commercializzazione di grano OGM, mentre in Colombia si comincia a mettere in discussione la decisione del governo di irrorare dal cielo con il glifosato le piantagioni di coca clandestine a causa degli enormi danni ambientali e per la salute umana che provoca. In Europa, per ora, solo il piccolo Lussemburgo si è impegnato a fare a meno del glifosato, la cui autorizzazione all'immissione in commercio nell'Unione Europea è valida fino alla fine del 2022.

Il monopolio

Il problema del monopolio del mercato delle sementi è una delle chiavi di lettura più illuminanti dell'intera questione.

Le grandi potenze occidentali, considerano la selezione genetica sulle sementi praticata da multinazionali al pari di un'invenzione, di un brevetto, che può essere venduta e immessa sul mercato come una proprietà intellettuale e che di fatto estromette i contadini e le piccole imprese dal libero approvvigionamento delle sementi.

Non stupisce, quindi, che dal 1998 in Europa sia in vigore una Direttiva comunitaria che vieta addirittura la circolazione di sementi tradizionali non iscritte al Catalogo Ufficiale. Ma l'assenza di un certo seme dal catalogo non vuol dire che tale seme non sia idoneo a produrre cibo buono, sano e nutriente, perché le norme che regolano l'iscrizione non tutelano la qualità delle colture o la salubrità delle piante, ma la loro produttività e le logiche commerciali che ne regolano la circolazione sul mercato.

È quindi fondamentale restituire ai contadini il diritto a possedere risorse e conoscenze, a scambiarsi e riprodurre sementi, a praticare la pesca e l'agricoltura secondo metodi tradizionali ed ecologicamente sostenibili.

Il territorio è linfa e deve essere nutrito giorno dopo giorno attraverso un sistema finanziario basato sui principi del localismo e della distribuzione equa e solidale delle risorse.

M.F.